

Titolo originale: *Ilta On Julma*
Copyright © Karo Hämäläinen 2013
Original edition published by WSOY
Italian edition published by agreement with Karo Hämäläinen
and Elina Ahlback Literary Agency, Helsinki, Finland
Traduzione dal finlandese di Irene Sorrentino

Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6757-5

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Karo Hämäläinen

I crudeli omicidi di una notte d'estate



Newton Compton editori

Alcuni pensieri ed esempi di Robert sulla gestione delle foreste di pioppi provengono dal testo *Markkinat ja demokratia* (mercati e democrazia) di Björn Wahlroos (Otava, 2012, inedito in Italia).

Le domande del quiz avanzate da Reijo Salminen e gli aneddoti correlati sono tratti dal testo dello stesso R. Salminen, *Suuri tietovisa 2008* (Gummerus, 2007).

Prologo

Quando Ludwig van Beethoven compose la melodia della sua opera per pianoforte, non poteva di certo immaginare che oltre duecento anni dopo questa avrebbe risuonato in un lussuoso appartamento londinese.

Il suono proveniva da un dispositivo che sarebbe stato inimmaginabile per il pianista, attraverso il quale era possibile comunicare con gli altri, anche nel caso si fossero trovati all'altro capo del mondo.

Di certo Beethoven pensava soltanto alla sua amante, Therese Malfatti, alla quale aveva dedicato la sua bagatella in La minore.

Il telefono ripeteva quel brano con insistenza e con una purezza computazionale, perfetta e impersonale. Il volume aumentava tra uno squillo e l'altro. Su un cassettone marrone dipinto vibrava l'ultimo modello di iPhone. Il tremolio unito alle note composte da Beethoven creava quell'ensemble musicale familiare a chiunque abbia un collega di lavoro che lascia il telefono alla propria postazione per andare in riunione, al bagno o a prendere un caffè alle macchinette... e non torna a rispondere.

A telefonare era qualcuno di ostinato. Quando la chiamata s'interruppe, richiamò ancora, e il classico viennese partì di nuovo con il suo crescendo.

Da lontano iniziò a sentirsi un'altra melodia, che in origine era parte del *Grand Vals* di Francisco Tárrega. Già nello scorso millennio, la società di telefonia finlandese ne aveva fatto un inno per la giungla urbana che mormorava nelle tasche dei piumini, risuonava nei vagoni della metro e spezzava l'atmosfera densa degli spettacoli teatrali.

Nessuno rispose a quel richiamo.

L'allegria musicchetta che completava l'orchestrazione improvvisata risuonava così attutita da sentirsi solo durante le pause di Beethoven, giacché proveniva da più lontano.

Nessuno stava ascoltando quelle note né faceva ciò che chiunque avrebbe fatto se si fosse trovato a subire quelle suonerie per mezz'ora: impostare i cellulari sulla modalità silenziosa o spegnerli del tutto.

Ciò dipendeva dal fatto che nell'appartamento non c'era nessuno.

Nessuno che fosse vivo.

Mikko

Il volo fu sgradevole.

Dietro di noi viaggiava una famiglia con due bambini, e all'altezza del Mare del Nord al ragazzino venne in mente di poter utilizzare i braccioli delle poltrone sul lato corridoio come parallele. Si divertiva a dondolarsi in mezzo al passaggio. Non gli importava che alcuni viaggiatori – me incluso – avessero i gomiti appoggiati sulle sue giostre. Incurante, afferrava i polsi degli sconosciuti e andava avanti e indietro per il corridoio.

Sapevo che non sarebbe durato all'infinito, perciò trovai ragionevole resistere a una scomodità cronologicamente limitata.

Andò proprio come avevo previsto: dopo dieci minuti di baccano, l'ennesima caduta provocò il pianto, a cui seguirono rassicurazioni e coccole. Dopodiché i genitori riuscirono a far concentrare il figlio su un libro di esercizi per il resto del viaggio.

Al contrario, un gruppetto di cinque giovani donne sedute un paio di file più avanti non ebbe pietà. La risata sguaiata di quella con la faccia da cavallo mi spaccò i timpani, e il quintetto di bionde si profuse praticamente senza sosta in esclamazioni di ammirazione e sgomento. Grazie a Julia conoscevo abbastanza il linguaggio dei giovani, ma era la prima volta che sentivo qualcuno usare la sigla *OMG* in un dialogo. Quell'uso non era giustificato dal principio di economia linguistica come nei messaggi, poiché pronunciare tre lettere richiede lo stesso sforzo di tre parole da una sillaba. Quindi si trattava di semplice corruzione della lingua.

Le donne parlavano dei loro progetti per il futuro – una coltivava la speranza di sposarsi con uno studente di scambio americano e fare la casalinga in Ohio («o era Orlando?»). Passarono in

rassegna ciò che ciascuna aveva messo in valigia – la prima aveva tre magliette, la seconda intendeva cavarsela con due, e un'altra ancora aveva con sé un vestito che era quasi una maglietta e si poteva usare anche con i jeans, e comunque non quello a righe, che secondo un'altra era davvero meraviglioso.

Il report infinito non s'interruppe nemmeno durante lo spuntino. Lo spumante – «è già passata l'una e non siamo ancora ubriache» – fece aumentare il volume di sorso in sorso, come se fosse regolato da un telecomando.

Provai a concentrarmi su *Assassinio sull'Orient Express*, ma a causa di quei fattori di disturbo circostanti, non riuscii a capire né i tratti caratteriali né i trascorsi dei personaggi. Mi soffermai sulla traduzione in finlandese. Iniziai a immaginare le frasi nella lingua originale, per poi trasformarle di nuovo in finnico. Veera mi chiese se volessi fare a cambio di posto. Lei sedeva in quello di mezzo, dove le voci forse non arrivavano acute come dal lato corridoio. Ma risposi di no. Quella sofferenza era stata inflitta a me e l'avrei sopportata con il tascabile sulle gambe, fissando la parte superiore giallo acceso del sedile di fronte a me.

Quando le ruote dell'aereo toccarono la pista d'atterraggio dell'aeroporto di Stansted, mi dissi solo: "Tra poco sarà finita".

Ma subito dopo ci ripensai.

Di lì a poco tutto sarebbe appena iniziato.

Con cautela infilai le dita nella tasca anteriore sinistra dei jeans e sentii la superficie scivolosa del sacchetto per alimenti sotto i polpastrelli. Poi presi lo zaino da sotto il sedile davanti, percependo il calore del pane di segale attraverso il tessuto. Anche se era stato cotto la sera prima, era ancora caldo.

Dovetti prendere qualche respiro profondo ed evitare lo sguardo di Veera, poiché era lei quella di cui avevo più paura. Era una donna tenace, che mi conosceva terribilmente bene. Se esisteva una persona in grado d'impedire la realizzazione del mio piano, quella era Veera. Non potevo destare in lei neanche il minimo sospetto.

Per diverse settimane mi ero preparato a quella serata, o meglio, lo avevo fatto per oltre trent'anni. Da quando avevo conosciuto Robert.

Considerando quanto avessi meditato sulle ore che sarebbero seguite, ero tranquillo. Alla serata non ci pensavo nemmeno, e lasciai che gli altri passeggeri mi infastidissero. Agivo esattamente come avevo programmato: concentrandomi sui particolari avrei tenuto la mente impegnata. A un tratto si sarebbe fatta sera, tutto sarebbe finito... e tutto avrebbe avuto inizio.

Non avevo trascorso tre ore in quell'abitacolo infernale perché volevo assassinare il mio amico d'infanzia.

Non volevo farlo. Dovevo, dato che l'alternativa sarebbe stata il rimpianto a vita. E quello non sarei riuscito a sopportarlo.

Ecco perché dovevo uccidere Robert.

Robert

Per avere successo non è sufficiente cavarsela con l'insicurezza. Quello è solo uno dei requisiti fondamentali. Bisogna trasformare quella facoltà in una forza, e ciò richiede non solo di temprare il carattere, ma anche un assiduo lavoro su se stessi. Avevo le doti di base necessarie, e avevo allenato con determinazione quelle capacità che tiravano acqua al mio mulino.

Siccome l'insicurezza spaventava gli altri più di me, avevo un relativo vantaggio. Lo avevo capito e lo sfruttavo.

Per avere successo devi: localizzare il tuo vantaggio relativo, rafforzarlo, valorizzarlo.

Esistevano prove che la ricetta funzionasse.

Tenevo in mano la scatola di cartone della pasticceria decorata con colori pastello mentre l'ascensore accelerava impercettibilmente fino a raggiungere la sua velocità massima, lanciandosi verso il cielo a sei metri al secondo.

Un fattorino naturalmente avrebbe potuto consegnarci la torta, oppure avremmo potuto ordinare il dessert al ristorante dell'albergo Shangri-La, che lo avrebbe recapitato direttamente nella nostra cucina tramite l'ascensore di servizio collegato con gli appartamenti, senza problemi e all'orario concordato. Tuttavia, un'incombenza simile, come ritirare una torta al cioccolato, mi andava a genio.

Passare il tempo era divenuta ormai la mia principale occupazione. Mi rallegrai per la velocità dell'ascensore. In quel sabato londinese, avevo gioito di poter camminare a maniche corte per un tragitto di alcuni isolati in un clima quasi d'inizio estate: il sole brillava così vivace che potei sfoderare gli occhiali da sole e indossarli.

Le porte dell'ascensore si aprirono scivolando con una delicatezza che mi fece pensare a un maggiordomo. Mi ritrovai nel mio ingresso, sopra Londra. Durante il mio primo viaggio in quell'ascensore avevo percepito nelle orecchie il cambio di pressione dell'aria, ma col tempo mi ero abituato. Un individuo si adatta alle circostanze più disparate.

Gli architetti italiani hanno occhio per i dettagli e conoscono l'importanza dell'aria. Cos'è il Colosseo se non una serie di volte contornate da pietre? Esistono luoghi in cui, in preda al pentimento, si avverte la potenza del cielo quanto ammirando la cupola di una chiesa cattolico-romana? Solo in Lapponia, in cima a una collina in mezzo al nulla, e allo Shard, ai piedi del quale giace il deserto chiamato Londra.

Renzo Piano nel progettare l'edificio aveva capito che l'individuo ha bisogno di aria e di luce e che per avere successo nella vita bisogna guardare più lontano degli altri. Dal mio ingresso, con il bel tempo, si riusciva a vedere fino a sessanta chilometri di distanza.

Al centro del paesaggio, accanto all'antenna della BT, si stagliava mia moglie, Elise, con indosso l'accappatoio bianco che le avevo comprato a Parigi all'inizio della nostra relazione. I suoi polpacci torniti sbucavano seducenti oltre l'orlo. Sapevo quali forme avesse il corpo di Elise. Conoscevo quel che c'era sotto l'accappatoio.

Ecco perché, con un certo sforzo, riuscii a controllarmi.

Tre anni prima non ci sarei riuscito, e questo era motivo di soddisfazione per me.

Elise era una donna pericolosa e quindi irresistibilmente affascinante. La mia bellezza classica unita all'incantevole femminilità di Elise. La mia intelligenza analitica e la mia spontaneità associate al fascino di Elise. I nostri futuri discendenti avrebbero avuto un corredo genetico talmente eccezionale che per loro sarebbe stato realizzabile perfino ciò che per noi non lo era ancora. Per loro tutto sarebbe stato possibile.

Quando vidi Elise per la prima volta all'inaugurazione dell'ufficio legale che ci rappresentava – la società si era spostata dalla City in un anonimo edificio di Covent Garden per sottolineare la propria anima ribelle – parlavo della partita di Champions League di quella sera con un avvocato specializzato in diritto e organizzazione aziendale. Elise mi passò accanto e le sue braccia nude sfiorarono i miei bicipiti sotto la giacca. La fermai e le chiesi un pronostico sulla vittoria del Chelsea o del Bayern Monaco.

«Ho sempre tifato per gli HJK», rispose in finlandese.

Ci appartammo in una tranquilla stanzetta a chiacchierare in una lingua che nessun altro capiva. Dovetti fare un certo sforzo poiché, non nutrendo alcun interesse verso la cerchia di finlandesi residenti a Londra, non parlavo la mia lingua da diversi mesi.

Dopo un po' ci spostammo in un piccolo pub pittoresco di Covent Garden e da lì in una camera d'albergo.

Poi decidemmo di sposarci.

Sgattaiolai dietro Elise. Era concentrata e non si accorse di me.

La baciai sul collo. Sentii il profumo dolce del sidro.

«Hai già iniziato», dissi.

«Ti scoccia?».

Ero deluso, ma non potevo ammetterlo. Se lo avessi fatto Elise avrebbe sottolineato come mangiare e bere fossero cose personali. Negli ultimi mesi aveva preso a bere sempre di più. Probabilmente lo notavo perché da quando non lavoravo più alla Credit Union facevo meno ricorso all'alcol.

Eravamo d'accordo che non avrei messo becco nelle sue faccende personali. Era stato scritto nero su bianco. Ecco perché non m'intromisi. In ogni modo togliere il bicchiere dalle mani dell'altro non era proibito, se era per prenderne un sorso. Ma Elise aveva l'abitudine di non usare la cintura dell'accappatoio, perciò dimenticai il sidro. «Chi vuoi che mi veda?»», aveva detto una volta, quando avevo accennato alla cosa.

Non avevo motivo di spingerla a cambiare quell'abitudine.

Eppure non potevo fare a meno di pensare che evitasse le cinte di proposito.

E che avesse un buon motivo per farlo.

«La torta al cioccolato ha un buon profumo», disse Elise.

«Sì, anche tu».

Circa un'ora più tardi arrivarono Mikko e Veera. Il mio corpo cominciò a formicolare per la tensione.

Quella sera tutto era possibile. Ciò stava a significare che lo sviluppo della serata non era stato programmato nei dettagli, ma prevedeva un'avvincente indeterminatezza. Incertezza e possibilità sono in sostanza la stessa cosa vista da angolazioni diverse. Quel che è certo non può *capitare*, ma la sua realizzazione è inevitabile.

Non sono mai stato interessato alla stabilità affidabile bensì al successo imprevedibile.

Non si prospettava una serata ordinaria. E non potevo in alcun modo immaginare come sarebbe finita.

Veera

La fila davanti a una delle biglietterie non avanzava. Non c'era più bisogno che tirassi a indovinare quale fosse quella di Mikko. E non era nemmeno più necessario fare supposizioni sul motivo di quella lentezza.

O il passeggero prima di Mikko non era in grado di decidere la sua destinazione, o il terminale della cassa era rotto, oppure era proprio il turno di mio marito.

Tirai la maniglia della valigia per trascinarla e feci lo slalom tra le file, evitando le punte delle scarpe, che, abbastanza gentilmente, a loro volta schivarono la valigia.

«Due adulti per la stazione Victoria!».

«Veera, ancora non...».

«Sì certo, andata e ritorno, grazie!», risposi all'impiegato. «Non fare storie!», dissi a mio marito.

Misi una banconota da cinquanta sterline sul bancone. Mikko sussultò, poiché non era ancora andato a chiedere il prezzo del treno Stansted Express.

Conveniva comprare in una sola volta il biglietto di andata e ritorno? E se avessimo trovato in città un'offerta più economica per il ritorno? E se Robert l'indomani ci avesse accompagnato in aeroporto con la sua auto?

L'impiegato mi consegnò i biglietti e mi indicò il percorso: l'autobus National Express sarebbe partito dalla banchina 16. Infilai i biglietti e il resto nella tasca davanti della mia giacca verde menta e gli spiccioli presero a tintinnare contro il ciوندolo catarifrangente e il portaspazzolino.

“Il portaspazzolino. Ecco dov'era!”.

Mikko mi raggiunse soltanto quando un autobus bianco aveva

già cominciato a fare retromarcia allontanandosi dalla banchina. Ci ritrovammo ad aspettare in cima alla fila successiva.

«Avremmo fatto in tempo ad andare a chiedere anche il prezzo della concorrenza e valutare con calma».

«Avremmo fatto anche in tempo per il bus di prima se non fossi andato in giro a controllare ogni singola offerta».

E non esageravo. Mentre aspettavo le nostre valigie al nastro bagagli, Mikko si era messo a correre per la sala, studiando gli annunci pubblicitari delle varie compagnie che eseguivano collegamenti dall'aeroporto verso il centro, uno più comodo ed economico dell'altro. Una venditrice di biglietti sostava già nel corridoio prima del controllo passaporti, e perfino sull'aereo, tra panini, bevande e gratta & vinci, erano stati infilati dei biglietti per autobus.

«Quanto hai pagato i biglietti?», chiese Mikko.

«I soldi mi sono bastati».

«Veera! Capisco che bisogna aspettare tanto, ma confrontare i prezzi sarebbe stato utile non solo per questo viaggio ma anche per tutte le altre volte!».

«Adesso abbiamo i biglietti per andare in centro e per tornare. E non serve spendere più nemmeno un soldo», dissi. «E comunque avevi già controllato i prezzi su internet».

«Avevo dato un'occhiata».

«E quest'autobus era il più economico, non è così?».

Mikko precisò che i prezzi cambiavano a seconda della domanda. In aeroporto era possibile trovare un'offerta last minute al prezzo delle pubblicità.

«I prezzi delle pubblicità sono *a partire da*, giusto? E in generale, questa è la compagnia più economica, o non è così?»

«Sì, è così. Come facevi a saperlo?»

«Perché mi avresti bloccato alla cassa se fossi stato convinto di trovarne di più economici!».

Prendemmo posto uno accanto all'altra al centro dell'autobus – secondo Mikko era un buon compromesso. In passato avrei

sospirato rumorosamente e guardato l'orologio ogni mezz'ora, ma, al contrario di mio marito, non mi serviva più mostrare di avere ragione. Mi bastava sapere di averla.

Mikko tirò fuori dalla tasca con la chiusura lampo della sua giacca primaverile il volantino con la pubblicità di un operatore telefonico, in cui si leggeva a lettere cubitali: SAVE, risparmia.

«Dovremmo prendere una SIM prepagata?», chiese un attimo dopo.

«Non ci serve».

Mi spiegò che sarebbe stato di certo più conveniente telefonare con quella piuttosto che con una SIM finlandese. Replicai che sarebbe stato particolarmente economico rispondere, poiché nessuno avrebbe saputo di dover chiamare a quel numero prepagato. O aveva intenzione come prima cosa di inviare a tutti i suoi conoscenti il messaggio: “il mio numero di telefono cambia per il fine settimana”?

«E se bisogna telefonare a Julia...».

«Julia ha promesso di chiamare lei».

«Ma se dovessimo chiamarla noi...».

Risposi che se fosse stato necessario chiamarla, allora lo avremmo fatto, e che non avremmo avuto problemi a farlo con il mio telefono e la mia scheda SIM.

Mikko calcolò quale fosse il costo al minuto con una SIM prepagata di dieci sterline.

Dissi che la quantità di minuti pubblicizzata sicuramente non comprendeva le chiamate all'estero.

«Sicuramente non conviene prendere una prepagata», ammise infine, come fosse il risultato di una lunga riflessione. Cosa che sicuramente era.

Mikko non fa nulla senza programmarlo attentamente in anticipo. Quando riflette e pondera, io mi stanco e prendo in mano la situazione. È una divisione dei compiti del tutto proficua. Le cose vanno esattamente come voglio io e lui può incolparmi se viene fuori che non è filato tutto liscio.

«Se solo tu avessi accettato il telefono aziendale», dissi, anche se ne avevamo già discusso. Non ascoltavi la sua spiegazione, ma dev'essere suonata più o meno così: aveva calcolato che l'imponibile del venti per cento per il bonus del telefono corrispondesse sul suo stipendio a buoni otto euro al mese («bisogna calcolare in base all'aliquota fiscale»). E le sue spese telefoniche personali, tra costi fissi, chiamate e messaggi, erano minori. Il suo cellulare aveva cinque anni, senza videocamera né collegamento internet, ed era uno di quegli apparecchi che è meglio non tirare fuori dalla tasca in un luogo pubblico. Gli adolescenti pensavano che fosse rétro. Julia se ne vergognava.

La spiegazione andava avanti in questo modo: il cellulare riscalda l'orecchio e danneggia l'intero organismo, diversamente dal telefono fisso, e con il cellulare si è sempre raggiungibili. E invece, ecco una cosa che non avevo mai sentito prima: «E poi, dopotutto, è sbagliato che il datore di lavoro paghi per le telefonate personali del dipendente».

Mikko sosteneva che questa pratica creasse disparità fra i lavoratori: chi chiacchierava tanto, comprava con il cellulare le bevande ai distributori automatici e pagava il parcheggio, riceveva maggiori vantaggi rispetto a chi usava il telefono in maniera appropriata.

«Tu non te ne avvantaggi in alcun modo. Avessi mai comprato anche solo un'aranciata».

«Proprio questo è il degrado morale».

«Degrado morale! Non è che si tratta invece di una benedizione fiscale che riguarda circa un milioncino di finlandesi?».

Un uomo di origini asiatiche seduto dall'altra parte ci credette senz'altro una coppia che discuteva. Noi non stavamo litigando, chiacchieravamo. Così avrebbe detto Mikko, e io avevo imparato a vederla allo stesso modo.

«È stata una disposizione parlamentare indulgente. Il bonus dei cellulari è stato deciso nel passaggio dal secolo scorso a quello attuale, quando la Finlandia era la Silicon Valley della tec-

nologia mobile. Una risoluzione basata sulla promozione della società dell'informazione...».

«È davvero terribile che si conceda ai lavoratori un piccolo privilegio».

«Agli operatori di telefonia. È un aiuto delle aziende agli operatori telefonici. I lavoratori sanno che il conto dell'azienda è aperto, perciò usano il telefono con leggerezza e comprano la merenda ai distributori a prezzi che non sborserebbero mai di tasca propria».

Mikko metteva in discussione, indagava, meditava. Era Mikko; ma la cosa più folle era che il maggiore quotidiano dei Paesi nordici gli pagasse per quello uno stipendio. Studiava i fatti nei più piccoli dettagli e li esaminava con una minuzia che nessun altro sarebbe riuscito a metterci. Due volte l'anno scriveva un pezzo da un'intera pagina con il quale si rivoltavano ministeri, si mettevano sotto indagine amministratori delegati e si istituivano nuove leggi. E poi, l'anno successivo, nel corso di una cena dell'associazione dei giornalisti investigativi piena di pacche sulle spalle, andava a ritirare la pala da neve, simbolo del lavoro di "scavo", che posizionava nell'angolo del garage accanto a quella dell'anno prima. Con quella non si riusciva né a sgomberare la neve né a spargere la sabbia sul ghiaccio del vialetto.

I superiori di Mikko non avevano il coraggio di sollecitarlo, poiché temevano eventuali rivelazioni sul loro conto. Come tutti coloro che ricoprivano ruoli di potere, avevano paura di lui, perciò Mikko non aveva un orario di lavoro e per lui era stato approntato, contrariamente a tutte le disposizioni degli architetti d'interni, un apposito ufficio in fondo all'open space in cui si trovava la redazione. Era una stanza senza finestre, con luci al neon e diplomi incorniciati e ritagli dei momenti gloriosi della sua carriera alle pareti. L'avevo vista una volta, e non desideravo tornarci. Quel posto sapeva di tutto quello che detestavo in mio marito.

Erano le stesse cose per cui lo amavo. Per cui ne sono inna-

morata. Amo Mikko. Nessuno è come lui. È un uomo speciale. Molto malato. Di professione sono un'infermiera specializzata, ma a casa sono solamente l'infermiera di un malato speciale.

Quando avevamo ricevuto l'invito di Robert per andare a Londra a «vedere il nuovo appartamento», ero rimasta sorpresa che proponesse di accettarlo. Di solito è difficile invogliarlo anche solo per una crociera a Stoccolma. Sulla nave non può fare jogging, bisogna portarsi da mangiare per evitare di dover comprare il cibo costoso che vendono a bordo e, in ogni caso, viene sconvolta la routine quotidiana. Oltre al fatto che i giorni di ferie si consumano.

Avevo fatto vari tentativi. Alla fine avevo imparato. Mikko voleva vivere secondo un ritmo ben scandito. Amava la monotonia. Gli dava sicurezza, e chi ero io per tormentare l'uomo che amavo? Una volta all'anno facevo una breve gita nell'Europa centrale con Julia.

Naturalmente avevo sospettato che il viaggio a Londra avesse a che fare con il suo lavoro, ma visto che avevamo prenotato l'andata per il sabato e il ritorno per la domenica sera non si trattava del fatto che Mikko volesse andare a consultare un archivio di Londra o a intervistare qualcuno. Se la ragione del viaggio era il lavoro, gli obiettivi dovevano dunque essere Robert e sua moglie, che non avevamo mai incontrato prima.

Che tipo di donna aveva scelto Robert? Di quel viaggio era la cosa che m'interessava più di tutte.

L'autobus si riempì di gente. Quando il conducente annunciò che ci avremmo messo un'ora e quarantacinque minuti, tornai a concentrarmi sul mio tascabile, che ormai avevo letto per più di metà: in treno da Pasila a Tampere, sull'autobus fino all'aeroporto di Pirkkala, nella sala d'attesa in lamiera e in aereo. Ovviamente avevamo volato con Ryanair.

«Se ci andiamo in metro, dobbiamo cambiare. Si potrebbe anche camminare».

«Ci aspettano per le cinque».

«Il biglietto della metro costa quattro sterline e cinquanta».

«Sono già le quattro passate».

«Andiamo in metro».

Quando scendemmo dall'autobus e raggiungemmo la stazione metro Victoria, Mikko pensò che bisognasse comprare dei fiori ai nostri ospiti.

«Il pane di segale non basta? E il sale», dissi, benché sapessi che la mia domanda era inutile. In realtà era stato d'obbligo mettere il pane e il sale in valigia. Mikko aveva fatto notare che probabilmente Robert non aveva ricevuto così tanti ospiti finlandesi e che il nostro sarebbe potuto essere il primo pane nero della casa. Per lo stesso principio avremmo anche potuto portare una confezione di *salmiakki*, la liquirizia salata finlandese, ma Mikko si era ricordato che Robert preferiva le caramelle alla frutta. Quindi, pane di segale. Perché, insomma, a un finlandese non si possono mica regalare le tazze Arabia, gli uccelli di Toikka o, figuriamoci, quella roba a fiori Unikko di Marimekko.

A Mikko non andava bene il pane confezionato. Proprio no. Perciò la sera prima era tornato a casa con un pacchetto di farina di segale, aveva aperto uno stipetto della cucina e aveva tirato fuori la bilancia, una ciotola di plastica e una paletta di legno e aveva aperto sull'incerata la ricetta stampata da internet.

Me n'ero andata in camera da letto a leggere un giallo di cui avevano parlato alcuni amici su Facebook.

Più tardi, Julia mi aveva raccontato che Mikko era rimasto seduto per tutto il tempo davanti al forno a fissare la pagnotta che si cuoceva, come fosse *Inside Job* o un documentario di Michael Moore.

«Questa non si tocca!», aveva detto avvolgendola infine in un canovaccio di lino.

Io non mangio mai pane nero. Mi mette la pancia sottosopra, specialmente quello fresco.

«E non mangiare nemmeno questo. Non è per noi, ma per l'inaugurazione della casa».

Come se mi potesse venire in mente di farlo.

Mi sedetti su una panchina che girava intorno a un pilastro della stazione insieme alla valigia, mentre Mikko andò in cerca di un fioraio. Immaginando che ci sarebbe voluto un po' per l'inevitabile comparazione dei prezzi, aprii il mio tascabile. Harry Hole era sceso dal tram in via Holbergs Gate dinanzi al Radisson dopo essere andato per l'ultima volta nel suo ufficio e stava camminando verso casa, dove, nella cassetta delle lettere, lo aspettavano il volantino di una pizzeria e una lettera di sollecito per una multa per sosta non pagata.

Hole fece in tempo ad andare all'osteria Schrøder, a ordinare da mangiare, a leggere un articolo che senza dubbio sarebbe stato rilevante ai fini della trama, visto che lo scrittore ne aveva fatto un resoconto lungo quasi una pagina, e presto arrivò la fine di febbraio e l'eroe norvegese era installato nel suo nuovo ufficio.

Solo allora mio marito tornò con in spalla il suo zainetto blu e in mano un mazzo di gigli bianchi avvolto nel cellofan.

Ci avviammo verso le scale mobili come una Coppietta di sposini.

«Due fermate della verde o della gialla, cambio a Westminster e poi la linea grigia direzione Jubilee per tre fermate fino a London Bridge», disse Mikko risoluto.

Mikko

La vita umana ha uno scopo.

Ovviamente è possibile che il mio assunto sia sbagliato.

Forse la vita non ha alcuna meta e l'universo non ha nessuno scopo, ma questo che importanza può avere? Se credo che la vita abbia un obiettivo, ciò non rappresenta uno scopo per me?

Ogni individuo ha un'influenza sull'umanità, sul mondo, sulle future generazioni. È naturale pensare che la vita di ciascuno abbia una meta.

Ecco perché penso che il mio assunto sia valido.

Adesso parlerò apertamente anche di quello di cui non ho mai discusso con nessuno. Non ho mai parlato con Veera di cose davvero importanti. Non ne ho avuto il coraggio. È stato molto più facile aprirmi nelle aule o durante stucchevoli e fastidiose interviste di giovani giornalisti. Per me è stato più semplice rivelarmi pubblicamente piuttosto che con lei.

So che racconterò più di quanto converrebbe.

Dirò la verità, nient'altro che la verità, ma qua e là potrei essere prolisso. Un po' mi alletta l'idea di essere al centro dell'attenzione, dal momento che di solito sono io quello che pone le domande.

In merito allo scopo della vita. Per prima cosa: la biologia, la più materialista delle spiegazioni. I miei gameti si sono riprodotti in Julia. Indirettamente lei proseguirà la mia vita così come io ho fatto con quella dei miei antenati e delle mie antenate, dando loro un significato. È così? Non sono venuto al mondo solo per raggiungere la maturità sessuale e generare un discendente. Se ciò fosse l'unico obiettivo della mia esistenza, potrei morire anche subito. Sarei potuto morire già quindici anni fa. Perciò

la meta dev'essere qualcosa di più grande, molto più alta di me stesso e dei miei diretti discendenti.

Sotto la mia responsabilità c'è l'intera umanità e il suo futuro. Proprio come per ogni altro essere umano.

Promuovo fattivamente un mondo migliore e la cosa che mi si confà di più è lavorare per la giustizia. Rilevando le ingiustizie, promuovo un cambiamento. Rispecchio quel che c'è di buono nella società e lo racconto ai miei lettori.

Mantengo un'etica salda quando il mio lettore è stanco e i potenti non si preoccupano.

Il mio compito non è occuparmi di come si sentono i malfattori.

Naturalmente anche la vita di Robert aveva uno scopo. A trentasette anni era un uomo potente. Aveva più soldi di quanti ne avrebbe mai potuti spendere se non fosse caduto vittima del gioco d'azzardo e di una fastosità esagerata. Ed era del tutto chiaro che entrambe le cose avrebbero potuto portarlo alla rovina lasciando un debito di decine di milioni alla sua morte.

Così era Robert. Lo conoscevo meglio di chiunque altro.

Dopo il servizio di leva aveva presentato domanda per l'Istituto superiore di economia di Helsinki, vi aveva studiato quattro anni conseguendo una laurea in finanza, poi se n'era andato a fare il dottorato alla London School of Economics. Da allora era tornato in Finlandia solo per visite sporadiche. E io ero venuto a conoscenza del suo avanzamento di carriera soltanto tramite email occasionali: l'invito per la cerimonia di dottorato, l'aggiornamento dei contatti o la notifica del cambio d'indirizzo.

La tesi di dottorato di Robert riguardava le opzioni sui prezzi. L'analisi si componeva di articoli vagamente correlati tra loro, così com'era consuetudine nel settore finanziario. Gli studenti avevano così fretta di guadagnare che non ce la facevano ad affrontare qualcosa che somigliasse a una monografia. Pertanto, invece di prendere l'iniziativa, si facevano un giro tra gli studi di settore e riportavano quel che avevano trovato con covarianze e

deviazioni standard, corredati da intervalli di confidenza tra il due e il cinque per cento. I relatori, altrettanto frettolosi, li incoraggiavano, e i colleghi, che correvano dietro ai soldi, li elogiavano in previsione delle costose bevande che li aspettavano alla festa di dottorato.

Scaricai la tesi di Robert in PDF subito dopo la sua discussione. La lessi con l'aiuto di tavole e grafici e comunque non capii come potesse far soldi con quello che sapeva. E con *soldi*, intendo *tanti soldi*. Aveva imboccato una strada che avrebbe potuto condurlo ai più alti onori. E così fu.

Già da dottorando aveva ottenuto un posto da mini dirigente presso la filiale della Commerzbank nella City di Londra, cui fecero seguito un paio di rapidi avanzamenti di carriera che lo resero un uomo di potere, con responsabilità e una sostanziosa busta paga. Quando, una volta raggiunta la vetta professionale, decise di ritirarsi – «dedicarmi momentaneamente ai miei hobby», scrisse in un'email dell'agosto precedente – era membro del direttivo, vicedirettore esecutivo e responsabile della sezione Mercati di una Credit Union.

Robert era stato al soldo di molti padroni, ma ne aveva servito solo uno: il suo nome era *denaro*. E colui che serve bene il denaro, riceve il suo obolo.

Il “ritiro nei suoi hobby” avvenne subito dopo che l'istituzione finanziaria per cui lavorava fu condannata per la manipolazione del tasso d'interesse Libor. Fu una notizia sensazionale. Quella delle Credit Union era una realtà gigantesca, il secondo maggiore colosso finanziario, e a quelle manovre avevano partecipato tutta una serie di altre istituzioni finanziarie di alto livello come Barclay e UBS.

Da noi fu trattata come una qualunque notizia estera. Le prime rivelazioni giunsero nel periodo delle vacanze e nessun giornalista di attualità aveva voglia di approfondire l'argomento, malgrado la manipolazione dei tassi d'interesse desse il senso del crollo morale dei banchieri, a causa del quale, prima negli Stati Uniti e

poi in Europa, il sistema finanziario era nel caos e le banche mettevano ininterrottamente le mani nelle tasche dei contribuenti.

Alla stazione metro non avevo visto nessun cartello con le indicazioni per lo Shard. Era chiaramente un edificio che gli ospiti non raggiungevano con i mezzi pubblici. Presso l'ingresso per i turisti lampeggiava l'insegna che indicava l'orario entro cui era possibile acquistare i biglietti per le visite alla terrazza panoramica all'ultimo piano del grattacielo. La luce era verde, e non c'era da stupirsi: il viaggio in ascensore costava £ 29,95. Una coppietta abbracciata progettava di entrare, anche se con quegli stessi soldi sarebbe potuta andare a cena, oppure giudiziosamente accorciare il proprio mutuo.

Prima di entrare, volevo dare un'occhiata all'edificio, e dovetti retrocedere fino alla terrazza di Starbucks per poter riuscire a vedere la torre di vetro affusolata per via del collo dolorante a causa del volo in aereo. Sebbene la cima del palazzo, in accordo al nome, intendesse ricordare una scheggia, a me sembrava più un ghiacciolo appuntito. I contorni affilati sarebbero stati fatali se con quella guglia si fosse inferto un colpo all'avversario durante un duello di spade.

«Sono già le cinque», disse Veera, «e ho fame».

Risposi che l'attesa sarebbe stata un bene per Robert. Inoltre, da affamati il cibo si sarebbe gustato meglio.

«Un cazzo gigantesco», osservò Veera.

Lei usava parole volgari anche in situazioni in cui erano fuori luogo.

Quella ne rappresentava un esempio. The Shard, il grattacielo più alto dell'Europa occidentale, simboleggiava il potere del denaro. Dalle sue pareti in vetro che lambivano il cielo traspirava il profumo dell'élite. Era una cosa folle, come le piramidi d'Egitto, le chiese medievali e i castelli reali.

L'umanità aveva appreso tante cose, ma non si era liberata della mania di grandezza, della smania di esibizione e della fame di potere dei suoi capi. Nel 2000, al posto di divinità e re, i monu-

menti li costruivano i banchieri con i soldi degli altri per nutrire il loro ego, come mausolei privati.

La realizzazione dello Shard era costata mezzo miliardo di euro. Nella struttura, oltre a uffici, un albergo e la terrazza panoramica, c'erano solo dieci appartamenti, sette dei quali occupavano un piano ciascuno. Gli altri tre erano su due livelli. Avevo cercato informazioni su Google prima del viaggio e a quanto pareva, il prezzo degli appartamenti si aggirava intorno ai dieci milioni di euro. Era possibile che Robert avesse così tanti soldi da poter comprare quell'appartamento? Se sì, significava che era successo qualcosa di cui non ero al corrente. Circostanza del tutto plausibile.

«Non me lo chiedi?»

«Che cosa?»

«Se mi riferivo a quella punta o a Robert».

«Pensi questo di Robert?»

«Cosa, che ha un cazzo gigantesco?»

«Se vuoi per forza usare quella parola», risposi.

Non intendevo visualizzare il paragone nella mia mente.

«Rob è un banchiere», disse Veera.

«Una cosa esclude l'altra?»

«No».

«Tra le due cose c'è una relazione causale?»

«Cioè, che avere un cazzo gigantesco dipenda dall'essere un banchiere?»

«Sì, oppure il contrario».

«No».

Osservai che non aveva ancora detto nulla su Robert.

«Ma te l'ho detto. Rob è un banchiere. Che ne dici, entriamo?».

Robert

Quando le porte dell'ascensore si aprirono non li vidi.

Un receptionist annuiva sulla destra e i miei ospiti se ne stavano in piedi in fondo, dove a nessun altro sarebbe mai venuto in mente di mettersi ad aspettare.

Mikko aveva l'aspetto di un cinquantenne. Una giacca mezzo tempo di una taglia più grande gli pendeva dalle spalle inesistenti e intorno agli occhi un costante stato di preoccupazione aveva scavato dei solchi profondi.

Lo sguardo comunque era lo stesso che aveva da ragazzo, quello con cui mi ero esercitato sulla tavola pitagorica e con i verbi irregolari tedeschi. All'improvviso negli occhi gli si accese una scintilla inquietante, come se avesse intuito qualcosa e stesse seguendo i suoi pensieri in un labirinto: *svoltare quest'angolo a destra, poi proseguire... e quindi inevitabilmente...*

Mikko non era in sintonia con la hall dello Shard, diversamente dall'uomo il cui profilo vedevo riflesso su una parete dell'ascensore. Capelli ordinatamente tagliati quel giovedì, pelle elastica e in salute, sguardo che comunicava affidabilità e autorevolezza e abiti di buona fattura che trasmettevano la giovinezza di chi li indossava.

Ero in forma.

Avevo curato il mio aspetto e avevo cominciato a fare più esercizio fisico dopo aver lasciato il lavoro. In particolare, la massa muscolare della parte superiore del corpo era aumentata e avevo acquistato alcune magliette più aderenti per mettere in mostra i bicipiti e gli estensori.

Mikko si era curato degli altri e delle cose altrui più che di se stesso. Aveva un'aria affaticata e la postura di chi porta a spasso

il cane. Ero sicuro che si mangiucchiasse le unghie. Al liceo si era caricato sulle spalle il peso del mondo e ancora non aveva capito che se si vuole sorreggere la dea Tellus, bisogna procurarsi gli stessi muscoli di Atlante.

Mikko era uno di quegli uomini che gli altri provano a imbrogliare. Il mio non è un giudizio, ma una pura constatazione, anche se c'è da dire che non si riesce a ingannarlo facilmente. Nonostante la sua figura trascurata, lui era a dir poco attento quanto i miei migliori broker alla Credit Union. Se ci si fosse lasciati sviare dall'impressione che dava, con i suoi capelli arruffati e i vestiti che cadevano male, senza notare il luccichio negli occhi, ci si sarebbe presto accorti di essere in trappola. I miei colleghi di Helsinki lo temevano.

Quell'aria trasandata poteva benissimo essere una strategia con cui induceva l'intervistato a sottovalutarlo e a parlare a sproposito.

Se così fosse stato, voleva dire che Mikko era diabolicamente furbo, cosa che, in fin dei conti, era davvero. Era l'uomo più intelligente che conoscessi.

Con cautela lanciai un'occhiata a Veera, che aveva in mano un mazzo di fiori.

Ero pronto per affrontarlo, ma lui? Avevo programmato l'invito con precisione. Avremmo trascorso «un'allegra serata tra coppie». Tra *coppie*. Nessun assolo. Speravo che Veera avesse capito che cosa significasse.

Veera venne verso di me, mi abbracciò velocemente poi lasciò spazio a Mikko, che si limitò a sollevare la mano. Il comportamento di Veera mi parve normale, ma lei era imprevedibile. Dovevo stare in guardia.

Mikko aveva qualche difficoltà con la valigia. Mi offrì di prenderla.

«No, potresti prendere questo?».

Mi sbatté in mano il suo zainetto da hippy scolorito dai lavaggi.

Una volta arrivati su non prestò alcuna attenzione al paesaggio,

ma mi chiese di restituirgli lo zaino e iniziò a frugarvi dentro. Poi, dal momento che non sapeva decidere a chi bisognasse dare quel pacchetto, lo sollevai dalla sua difficoltà afferrandolo.

Pane nero.

Era proprio pane di segale.